

Con 220 no, 150 sì e 67 astensioni, la Camera ha tagliato i fondi speciali per la Sovrintendenza di Roma

Beatigianchi che non avevano antichità: la battuta di Diderot al tempo della famosa querelle tra antichi e moderni sembra essere presa sul serio e ispirare i nostri governanti quando si tratta di provvedere alla conservazione del patrimonio archeologico che la storia, si direbbe, ha avuto il torto di lasciarci in eredità. Le antichità di Roma, che sono state per secoli la meta obbligata della cultura del mondo, corrono oggi il rischio di andare in rovina. Da tre anni sono finiti i fondi stanziati nell'81 da una legge speciale (primo e ultimo sussulto di responsabilità del governo italiano) che hanno consentito alla Soprintendenza archeologica di condurre una vasta opera di restauri e consolidamenti: un'opera che, se non arrivano nuovi finanziamenti, sarà del tutto vanificata, e archi e colonne istoriate torneranno ad essere aggredite dall'inquinamento atmosferico e i monumenti ad essere preda di abbandono e dissesto.

Incredibile ma vero: la Soprintendenza, preposta al più vasto patrimonio archeologico del mondo, dispone per l'anno 1990 di un paio di miliardi, poco più di quanto costerebbe la manutenzione del solo Colosseo; mentre il fabbisogno è di almeno settanta miliardi l'anno per tre anni. Ma contro l'archeologia c'è, da parte dei politici (ma anche da parte di molte persone colte, a cominciare dagli storici dell'arte), un vero e proprio partito preso. Dopo estenuanti dibattiti si era riusciti, nella commissione ambiente e territorio della Camera, a varare un decreto per Roma Capitale in cui, tra l'altro, si prevedeva lo stanziamento di settanta miliardi in tre anni per le antichità: ma il decreto è stato misteriosamente lasciato cadere.

E, ancora, è successo di peggio con la discussione sulla legge finanziaria. Gli emendamenti presentati dalla sinistra indipendente e da altri partiti di opposizione, che assicuravano alla Soprintendenza i 210 miliardi necessari nel triennio, sono stati clamorosamente bocciati. Nell'illustrarli il sottoscritto ha anche tentato una sorta di mozione degli affetti. Rivolgendosi ai pochi ministri presenti in aula ha esclamato: «Quando vi riunite in consiglio a Palazzo Chigi voi potete ammirare dalle finestre la Colonna Antonina, che narra le gesta dell'imperatore filosofo. Come non vi rendete conto che se non stanziare i fondi richiesti, questa meraviglia appena restaurata tornerà a sgretolarsi sotto l'inquinamento fino alla sua definitiva consunzione?». Niente da fare: su 437 onorevoli presenti, 220 hanno votato no, 150 sì, e 67 anime timorose si sono astenute.

Soltanto 24 miliardi

Va così a finire in nulla la meritoria opera condotta dalla Soprintendenza tra l'82 e l'87 coi fondi della ricordata legge (che porta il nome del ministro dei Beni culturali, Oddo Biasini, repubblicano), 168 miliardi in cinque anni. Centinaia di esperti hanno restaurato scientificamente (pulitura delle superfici, rimozione delle incrostazioni, micro-occlusioni eccetera), archi, colonne e templi, riparando ai guasti dell'orribile corrosione causata dai veleni dell'aria, che sfarinavano in gesso quei marmi insigni. Si è provveduto alla manutenzione, al consolidamento e alla valo-

rizzazione dei maggiori complessi monumentali (dal Colosseo al Circo Massimo alle Terme di Diocleziano eccetera). Si sono acquistati due palazzi, l'ex-Istituto Massimo in piazza della Stazione e il cinquecentesco palazzo Altemps presso piazza Navona, per farne sede di musei; e si sono fatti scavi nel suburbio per una conoscenza preventiva del territorio, al fine di evitare che gli sterri per le opere di urbanizzazione vengano a cozzare contro strutture antiche, cosa che di norma offre ai benpensanti occasione per maledire all'archeologia. (Come ha fatto in recenti dichiarazioni l'onorevole Andreotti).

E' bene sapere quanto è costato tutto ciò. Ad esempio, il restauro scientifico dei 511 metri quadrati della Colonna Traiana è costato 3,3 miliardi; quello della Colonna Antonina (517 metri quadrati), 4,2 miliardi; quello dell'Arco di Costantino (1.915 metri quadrati) 6 miliardi e mezzo. In tutto, per il restauro di quella ventina di monumenti che sono stati per anni coperti dalle impalcature

II peccato Capitale

di ANTONIO CEDERNA



Appia Antica: la via del tempo perduto

Un esempio clamoroso di incuria e abbandono è la condizione in cui versa la campagna attraversata dalla Via Appia Antica, l'ex-regina viarum.

Nonostante sia vincolata a verde pubblico dal piano regolatore del 1965 cioè da un quarto di secolo, per ben 2.500 ettari, nulla è stato fatto per avviare gli espropri e realizzare il previsto parco archeologico-paesistico. Ci ha provato nel '77 la giunta di sinistra ad espropriare i 200 ettari della parte più vicina alle Mura, la Valle della Caffarella (dove si era accampato Annibale, per poi levare le tende quibusdam terris visis), ma il Consiglio di Stato ha annullato il piano per qualche cavillo formale; e lettera morta è rimasta la legge regionale del novembre 1988. Se non altro, il vincolo di piano regolatore ha posto fine

all'invasione edilizia degli anni Cinquanta, quando l'Appia Antica rischiò di essere completamente privatizzata da enti religiosi, gente del

cinematografo, diplomatici eccetera, e le autorità si accontentavano che ville e palazzi fossero coperti da tegole usate e seminascolti

da «schermi arborei» (almeno duecento sono le ville e gli edifici allora costruiti). Al blocco dell'edilizia legale è seguito l'assalto degli abusivi, che hanno eroso circa quattrocento ettari: intanto i ruderi sono stati depredati, il traffico ha cancellato le antiche pietre sporgenti, l'Anas l'ha insensatamente tagliata in due col grande raccordo anulare e in più punti, l'Appia è diventata un'immonda discarica per rimuovere la quale la soprintendenza ha dovuto spendere più di un miliardo. Creare il parco dell'Appia Antica è oltretutto un impegno di elementare decenza urbanistica: impedire che anche a Sud della capitale europea più povera di verde pubblico, si serri la micidiale tenaglia dell'espansione edilizia.

SANSONI



Giovanni Romeo

Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma

(A.C.)

Risultato: restauri bloccati, bassorilievi che si sfarinano e musei, già progettati, che restano sogni

e che costituiscono il vertice dell'arte romana, sono stati spesi 24 miliardi: l'equivalente cioè, tanto per usare un termine di paragone eloquente, del costo di costruzione di un solo chilometro di autostrada, quelle autostrade per le quali i miliardi vengono stanziati a migliaia. Sul che possono riflettere tutti quei benpensanti che ritengono eccessive le spese per la salvezza dei nostri beni culturali, e non fanno una piega quando si tratta di buttare miliardi in opere pubbliche inutili e devastanti.

Ogni attività di ricerca, scavo, recupero e manutenzione è dunque bloccata. Sospesi gli scavi nel Foro di Nerva (primo timido svvio del parco dei Fori Imperiali), sospese le esplorazioni nella Crypta Balbi (tra Botteghe Oscure e via Caetani), si aggravano le condizioni delle preziose pitture della Domus Aurea, rimane a metà il restauro dell'Arco di Settimio Severo, in totale abbandono la Terme di Caracalla, i ruderi e la campagna della Via Appia Antica ridotti in condizioni indecenti. Sospesi gli scavi ai piedi

del Palatino che hanno portato alla sensazionale scoperta di strutture risalenti all'epoca della fondazione di Roma; e sospesi gli scavi che in vari punti di Palatino e Foro Romano, conducevano archeologi francesi, inglesi, americani, svizzeri, danesi e finlandesi.

La figura che facciamo di fronte alla comunità scientifica internazionale non potrebbe essere peggiore. Al blocco della ricerca e all'abbandono del patrimonio, si aggiunge il ritardo nella riorganizzazione del sistema museale, come previsto da un piano da tempo predisposto dalla Soprintendenza. Dal Museo Nazionale delle Terme (di cui sono stati restaurati il chiostro e le strutture antiche) dovrebbero essere trasferite nel palazzo ex-Massimo, egregiamente restaurato, le grandi opere che testimoniano della formazione del gusto nell'antica Roma; e in palazzo Altemps, il cui restauro segna il passo, dovrebbe essere esposta la famosa collezione Ludovisi. E nulla si fa per metter fine al peggior scandalo degli ultimi decenni, la distruzione del Museo Torlonia in via della Lungara, e quindi per assicurare allo Stato la proprietà delle seicento sculture greche e romane che il proprietario ha fatto sparire, accatastandole selvaggiamente negli scantinati.

La parola agli stranieri

Dalle responsabilità dello Stato a quelle del Comune, che è incapace di allontanare gli uffici burocratici che ancora occupano i palazzi del Campidoglio (ragioneria, avvocatura, personale, tesoreria) per fare del Colle la cittadella dell'archeologia, come da anni si auspica. E nemmeno riesce a liberare il palazzo Clementino per sistemarvi almeno una parte delle decine di migliaia di preziosissimi oggetti dell'Antiquarium comunale, che da decenni vagano chiusi in centinaia di casse nei magazzini e nei sotterranei; e stramazzano documenti della cultura materiale e della vita quotidiana dall'età arcaica alla fine del mondo antico (vasellame da tavola, toilette femminili, corredi funerari, terrecotte decorative, ferri chirurgici, attrezzi dei più vari mestieri, materiali e vovvo, materiale scrittorio, lucerne eccetera), il tutto in gran parte restaurato e pronto per essere esposto. Senza quei soldi va così in fumo il progetto da tempo deliberato (architetti Costantino Dardi e Roberto Einaudi) per la riorganizzazione delle raccolte e la ristrutturazione dei musei capitolini: dotazione di spazi per laboratori, adeguamento degli impianti tecnologici, predisposizione dei sussidi didattici e informativi eccetera. Il Fio (Fondo investimenti e occupazione) che tanto spesso stanziava miliardi a vanvera, non si è degnato di sborsare la somma richiesta di lire 15 miliardi 246 milioni. Dunque, l'unico evento culturale per la Roma 1990 (quella del pallone) sarà l'esposizione della statua equestre di Marco Aurelio appena restaurata, al pianterreno del Museo Capitolino: date le dimensioni della sala l'imperatore filosofo apparirà come messo in scottola.

Un appello: a Roma ci sono venti accademie e istituti di cultura stranieri dalle tradizioni illustri che da sempre portano decisivi contributi allo studio delle antichità e della storia dell'arte italiana. Perché, mettendo da parte prudenze diplomatiche, non intervengono denunciando le condizioni miserabili di un patrimonio che appartiene anche a loro? I nostri politici sono sensibili alla riprovazione degli stranieri.